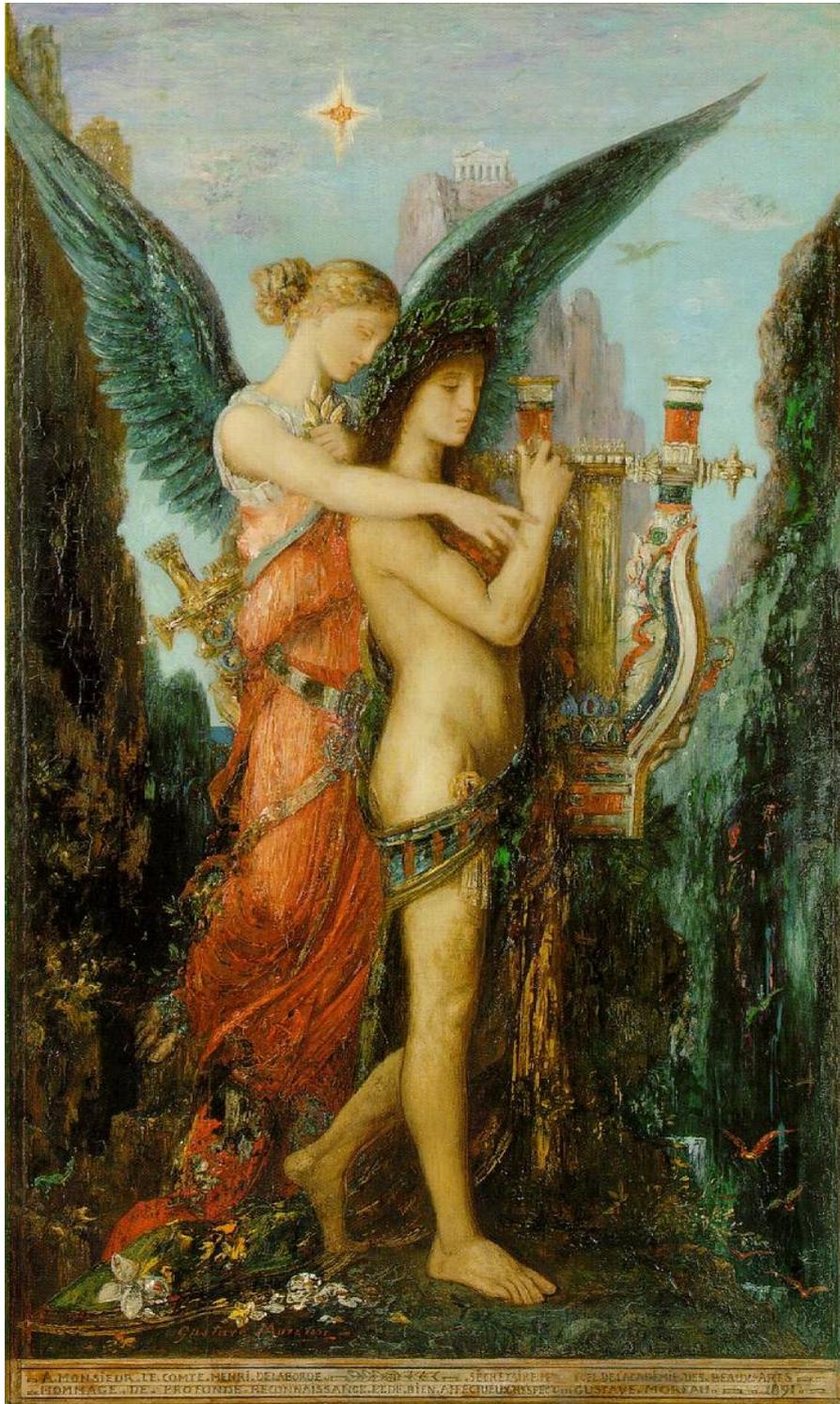


BRAVAUTORI.IT

CANTAMI, O DIVA...



GARA 43

Gara 43

CANTAMI, O DIVA...

da un'idea di Anto Pigy

antologia per BraviAutori.it

L'antologia impiega editing e immagini degli autori.

Si ringrazia Massimo Baglione per il supporto e gli Autori di questa raccolta per la partecipazione.

In copertina: *Esiodo e la musa*, Gustave Moreau

A pag. 7 l'immagine è *Donna allo specchio* di Giorgio de Cesario.

A pag. 11 l'immagine è *Il ritorno di Ulisse* di Arianna Papini.

Prefazione

*Il mito è quel nulla che è tutto.
Lo stesso sole che apre i cieli
è un mito brillante e muto
il corpo morto di Dio
vivente e nudo.*

*Questi, che qui approdò
poiché non c'era cominciò ad esistere.
Senza esistere ci bastò.
Per non essere venuto venne
e ci creò.*

*La leggenda così si dipana,
penetra la realtà
e a fecondarla decorre.
La vita, metà di nulla,
in basso muore.*

(Fernando Pessoa, *Ulisse*, in “Messaggio”)

In origine, il mito era un racconto orale, era *parola pronunciata*, che dava vita a pensieri, paure, aspettative, riflessioni sull'esistenza e il significato della vita dell'uomo. Ogni volta che veniva narrato, il mito rinasceva, perché diversa era la bocca che lo esibiva, diverso il cantore, diverso l'auditorio.

Poi intervenne la scrittura, che narrò il mito e lo fissò per sempre. Si perse qualcosa della fluidità del discorso orale, della freschezza e innovazione dei cantati? Forse sì o forse no...

Il tempo mitico è un *illo tempore* che non si colloca e non si definisce, è un eterno presente che ciclicamente rinasce e si ripete. Così è il nucleo del mito, è essenza e sostanza che continua a permeare le nostre storie, che di continuo le ispira e così facendo si rinnova.

Il bando: **Cantami, o diva...**

Quale tema migliore del tornare alle origini del mito? Alle origini del raccontare, del creare il mondo attraverso la parola, del dar vita a quel contesto che ha permesso all'uomo di inserirsi nella sua realtà.

Ma qui non vogliamo analizzare le diverse dimensioni del mito e la sua densità metaforica, qui vogliamo calarci nei panni di novelli Omeri e riscrivere alcuni momenti del vastissimo patrimonio epico in nostro possesso.

Questa è la gara!

Attingete dai miti greci, sfogliate l'epopea di Gilgamesh, rileggete il Kalevala e così via: sceglietene uno e fatelo vostro.

A voi la decisione se ambientarlo nel passato o rielaborarlo nel presente, se farne un fantasy o usar la fantascienza, se scrivere in prosa o in poesia, se darsi agli esametri dattilici o i pentametri giambici!

I racconti

La Gara è stata serrata. Ogni autore ha proposto delle rivisitazioni, alcune più aderenti ai classici miti, altre più innovative o anche parallele.

Tutti i partecipanti si sono collocati in un fascia di punteggio di soli 5,5 punti! Segno che i racconti che leggerete vi dovranno piacere per forza!

Ma non voglio rovinarvi la sorpresa e anticiparvi i vincitori: se proprio lo volete sapere dovrete arrivare alla fine.

Buona lettura!

Antonella Pighin (Anto Pigy)

Il cuore di Achille

Il fumo denso delle pire funerarie aveva formato ampie volute nel cielo terso. Soffici arabeschi, resi scarlatti dal sole morente, abbracciavano le inespugnabili mura di Troia.

Lui era seduto sulla sabbia calda, gli occhi vitrei di Patroclo impressi nella mente e il suo sangue ancora fra le dita.

Non era preparato a tanto dolore. Non era preparato a quel tipo di dolore.

Sua madre Teti, aveva bruciato, sotto mistiche fiamme, il suo corpo di bambino, notte dopo notte. E da allora nulla aveva potuto ferirlo. La nereide però, aveva dimenticato l'organo più importante, o forse non lo aveva ritenuto tale. Era proprio il suo cuore che ora tracimava rabbia e tormento.

Gettò un'occhiata sui suoi guerrieri, disattento. La lunga fila di Mirmidoni, che attendeva solo un cenno: i menti alti. Lo sguardo fiero dritto verso il cielo; puntato contro il disco rosso di quel dio, che per lui avevano sfidato.

Achille non si mosse, non era tempo di battaglia. Bisognava onorare i propri caduti.

Sfiorò con la destra il corpo di Ettore, riverso ai suoi piedi. Quell'impasto vermiglio di sabbia e sangue era stato il suo nemico, nemmeno tre ore prima. Il suo tormento, anche.

Un suono lieve si levò da ciò che era rimasto del tempio di Apollo, era quello che Achille stava aspettando.

Scattò in piedi, fulmineo. Un nugolo di sabbia spruzzò dai suoi calzari sul volto inerme di Ettore.

L'avamposto era stato falciato dalla furia degli Achei, la città sottoposta a continui attacchi e il tempio di Apollo quasi distrutto, ma lei era rimasta lì.

Ogni sera levava il suo canto al sole morente, soave e straziante al contempo. Intonato per accomiatere il dio. Non l'avevano uccisa, né fatta prigioniera. Achille non lo aveva permesso.

Mentre la figlia più giovane di re Priamo alzava le braccia a occidente, il guerriero teneva l'orecchio e apriva il suo cuore.

Nulla come il canto di Polissena aveva mai acquietato il suo spirito, nulla era mai riuscito a donargli la pace, se non la sua voce melodiosa e tormentata.



«Signore, chiedono di te.»

Uno scatto d'ira, un grido, solo il baluginio del metallo e la sua spada sfiorava la gola del Mirmidone.

Non lo stava neanche guardando.

Solo quando la sacerdotessa di Apollo, richiuse le braccia sul petto e scomparve tra le colonne scomposte, si voltò verso il proprio soldato. «Ora, dimmi.»

Il vecchio avvolto da una coperta scura era venuto a elemosinare il corpo di suo figlio. Non era un Re, quello prostrato ai piedi di Achille, solo un genitore.

Il pelide lo osservò, solo il suono della risacca sovrastava il loro respiro. «Un figlio per un figlio, riavrai Ettore se io avrò Polissena.»

La voce del vecchio, un tempo tonante, ridotta a un lamento. «Hai profanato il tempio, trucidato i suoi fratelli... vorresti sposarla?»

Non ci furono altre parole. Il guerriero rimase immobile, mentre il vecchio Re trascinava il corpo del prediletto. Lo osservò sparire tra la sabbia, alla volta di Troia.

Il canto della sacerdotessa salutò l'aurora. La ragazza sollevò le braccia, affondando le mani nelle spire dell'incenso. Modellò il fumo, come fosse materia, tra dita affusolate.

Aveva ascoltato suo padre quella notte e aveva cremato suo fratello.

Danzò tra le volute grigie, elegante, e solo quando il rosa dell'alba lasciò il posto all'oro del mattino smise.

Cadde in ginocchio, la testa bassa e lo sguardo rivolto alle mani di pietra di Apollo.

Scese la scalinata e corse lungo la scogliera. Alla sua destra nere colonne di fumo si stagliavano compatte, affondando nel cielo, come lance.

Il clangore e le grida della battaglia violentavano le orecchie, l'odore del sangue e del fuoco saturava l'aria. Volse lo sguardo a Troia, alle sue mura annerite e alla sabbia, ormai rossa.

Un suo sì, avrebbe fatto cessare il massacro: il guerriero avrebbe fatto ritorno a casa, e lei con lui.

Quando giunse all'accampamento, i soldati si discostarono per permetterle di passare. La fila di Mirmidoni si aprì a ventaglio, poi raggiunsero i compagni ai piedi della città.

Spostò i drappi scuri, una forminx era adagiata su alcuni cuscini, ne sfiorò le corde e un arpeggio malinconico si perse. L'armatura bronzea, scintillava accanto alla lancia.

Il guerriero apparse da una cortina di conchiglie, scostò i fili in un tintinnio armonico e abbassò il capo per passare. «Sapevo che saresti venuta.»

Polissena lo guardò negli occhi, e nell'azzurro le parve di scorgere una scintilla. Forse il riverbero dell'anima dilaniata, strappata dalle mani dei morti che si era lasciato alle spalle. Forse il baluginio della gloria, compagna di vita.

Achille le toccò i capelli, sciolti in morbide ciocche sul collo sottile. «Hanno predetto che morirò qui e che il mio nome vivrà in eterno. Pensavo fosse questa la mia strada, ma forse mi sono sbagliato.» Prese tra le sue quelle mani delicate e la avvicinò a sé. La strinse, accarezzandole il capo. «Vieni via con me, e nessuno più canterà di Achille il guerriero.»

La sacerdotessa sollevò la testa, poi con gesti gentili si discostò da lui. Si inginocchiò ai suoi piedi e li cinse tra le braccia.

Il dolore fu talmente intenso che Achille non ne capì l'origine.

Si accasciò al suolo mentre brividi corposi guizzavano dalla gamba al corpo. Una deflagrazione dal torace, come se il suo cuore pompasse fuoco, lo costrinse con le mani al pet-

to. Digri gnò i denti cercando di cavarne una parola, «perché?»

Polissena si erse davanti all'eroe sconfitto, tra le dita la freccia intrisa di veleno, con cui gli aveva trafitto il piede.

La battaglia continuava a infuriare, il boato sordo degli arieti si confondeva con lo scia-bordio delle onde. Le grida di chi continuava, nonostante l'olio bollente, nonostante l'impietosa pioggia di frecce, ad assaltare la roccaforte.

Achille si sollevò sulle braccia, ormai malferme. Un fremito scosse le spalle possenti, mentre ancora cercava lo sguardo di lei. Avrebbe rinunciato alla gloria, all'immortalità. Avrebbe rinunciato a divenire leggenda per lei. E per lei, il suo cuore si stava spezzando.

Non lo avrebbe ucciso la spada, e mentre il dolore gli bloccava il respiro capì quale fosse l'unica cosa che non aveva considerato.

Una lacrima sgorgò da quegli occhi chiari.

Polissena si inginocchiò accanto a lui. «Nessuno ti ha sconfitto. Achille l'eroe è imbat-tuto.» Prese tra le mani quel viso di nuovo sereno. «Nessuno saprà che una donna ti ha strappato alla vita.» Gettò la freccia che aveva rubato a suo fratello Paride, poi si sedette accanto a lui.

Lo abbracciò, adagiando il suo corpo esanime sulle sue ginocchia e gli permise di salu-tare Ade con la testa tra le sue braccia.

Avvicinò le labbra al suo orecchio e cantò, finalmente per lui.

Beautiful

28 agosto.

Non ho mai tenuto un diario, così come non mi sono mai sentita in questo modo. Fa ancora caldo. Mi guardo allo specchio e mi trovo bellissima. Non mi ero mai guardata allo specchio in questo modo, prima. E cosa mi ero persa! Mai visto nessuno tanto bello. Il mio collega del terzo piano mi ha chiesto di uscire. Come può pensare che io accetti di andare a cena con un ragazzo normale? O magari lo farò, tanto per vedere quanti noteranno la differenza di avvenenza tra noi due. La piccola cicatrice fa ancora un po' male ma il dottore mi ha assicurato che in pochi giorni il dolore passerà, e sarà invisibile. Ora mi rivesto e vado al lavoro.

30 agosto.

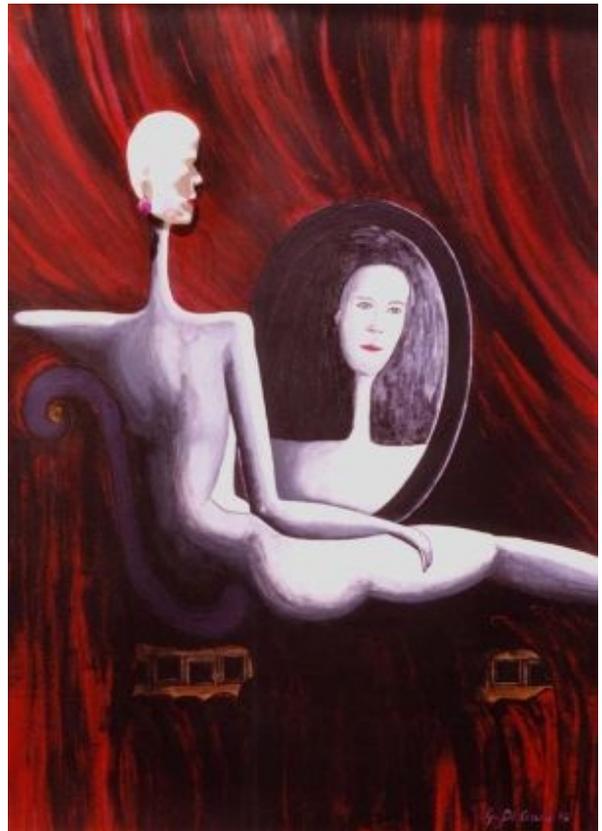
Com'era prevedibile l'appuntamento è andato male, Marco non si è neppure presentato a cena. Si sarà reso conto che, in mia compagnia, sarebbe stato ridicolo. Stamattina ho deciso di non truccarmi nemmeno, non ne ho affatto bisogno. Quando cammino per strada vedo gli sguardi su di me, percepisco i commenti sottovoce che si scambiano quelli che mi osservano, sono sicura che non avevano mai visto nulla di tanto bello nella vita.

3 settembre.

Il mio capoufficio mi ha convocata e mi ha detto che, se non curo di più il mio aspetto e la mia igiene, sarebbe stato costretto a licenziarmi. Povero demente, con quei fondi di bottiglia davanti agli occhi non vede a un palmo dal naso. Ora sono ancora davanti allo specchio. La mia bellezza mi toglie il fiato. Perché pettinare dei capelli così splendidamente mossi? Perché lavare dei denti così luminosamente bianchi?

6 settembre.

Sono tutti invidiosi! Tanto più le mie colleghe. Sparlano in continuazione di me. Non sopporto più l'ambiente di quell'ufficio. Ho deciso. Domani presenterò la lettera di dimissioni e me ne andrò.



10 settembre.

Finalmente ho un po' di tempo per me stessa. Niente lavoro, niente estranei, niente uomini che mi guardano con desiderio, ma che non sanno fare altro che ripetere sempre le stesse parole, come un'eco. Chissà quanti cuori infranti ho lasciato là fuori. Basto a me stessa, più mi guardo più mi innamoro.

20 settembre.

L'ho rotto. Ho rotto lo specchio. Non potevo più sopportare di vedere tanta bellezza e di non poterla godere. Non mi bastava più la vista, avrei voluto amare il mio stesso splendore, abbracciarmi, baciarmi, ma ho capito che non è possibile. E' il giorno più brutto della mia vita. E anche l'ultimo. Sarà questo pezzo acuminato dello specchio stesso a dare la morte al corpo più bello mai apparso sulla terra. Addio, caro diario.

Lo scienziato appoggiò il quaderno e preparò il bisturi. L'autopsia sarebbe stata inutile. A parte ciò che stava scritto sul diario, i due profondi tagli sui polsi e il volto esangue testimoniavano chiaramente il motivo della morte. Ma recuperare l'infusore era indispensabile. Costava caro, quell'aggeggio. La cavia numero 35 aveva resistito, in fondo, più di altri, comunque il dosaggio del farmaco, distribuito dall'infusore, era ancora eccessivo. Quello che veniva definito pomposamente il "programma governativo per l'aumento dell'autostima" non poteva ancora iniziare massicciamente. Le pressioni politiche che riceveva si facevano ogni giorno più pesanti. Avrebbe fatto comodo avere una popolazione dedita all'autocelebrazione, piuttosto che gente scontenta di se stessa e pronta a lamentarsi per condizioni di vita difficili. Una volta che l'infusore fosse stato pronto, le teste calde del mondo avrebbero passato il tempo a bearsi della propria bellezza, della propria intelligenza o della propria voce.

Prima di affondare il bisturi nel collo della donna, per recuperare l'apparecchio, ne fissò il viso. Il lungo naso adunco, le labbra sottilissime, i capelli grigiastri e scompigliati come quelli della Medusa. Veramente una brutta donna.*

□ N.d.A. Il racconto si ispira al mito di Narciso: Narciso è un ragazzo bellissimo, ma non lo sa perché l'indovino Tiresia aveva preannunciato ai suoi genitori che, il giorno in cui si fosse specchiato, sarebbe morto. Così non lo fece mai. Di lui si innamorò la ninfa Eco, la quale era stata punita dalla dea Era per averla ingannata. La aveva condannata a non potere più parlare liberamente, ma solo pronunciare le ultime parole dette da altri. Un giorno seguì Narciso nel bosco e provò a dichiarargli il suo amore ma lui la respinse. Eco si nascose in una grotta, dove morì consumata dal suo amore e di lei rimase solo la voce. Così la dea Nemese volle vendicare la ragazza e fece in modo che Narciso andasse alla fonte. Qui vide il suo riflesso e, ammaliato dalla sua stessa immagine, volle abbracciarla, ma cadde in acqua e affogò.

Chiaroscuri

Si sentono delle voci fuori campo.

- Quattro di bastoni, scopa!
- Accidenti!

Appare una nuvoletta di fumo ...

- Ripassiamo ancora una volta il piano; ti va?
- Va bene, va bene, ma questa partita l'avrei vinta io!

Compare un'altra nuvoletta.

- Non ho nessuna obiezione in merito. Vediamo però se sei bravo a ricordartelo tanto quanto a giocare a carte.
- Uffa! che noia! Quante volte l'avrò fatto? Non mi pare giusto che sia sempre io quello sotto esame.



Una nuvola ben più grande riempie tutto il campo visivo degli spettatori e, man mano che si dirada, appaiono due personaggi seduti ad un tavolino di legno.

- Ti devo forse ripetere ancora che noi non dimentichiamo nulla di ciò che sentiamo, a differenza di voi umani? Chi è quindi che lo deve memorizzare?

- Ok, ok, come al solito hai ragione tu. Ripeto tutto...

Dunque...

...Io sono venuto da te con la spada magica forgiata da mio zio, quella con cui ho tagliato addirittura in due la sua incudine...

Invece noi, per evitare di farci male, quella spada l'abbiamo nascosta in fondo alla tua grotta e in cambio mi hai dato questa.

E indica l'arma.

- Guarda però che è un po' arrugginita, sei sicuro che non avevi niente di meglio?
- No, mi spiace, l'ultimo cavaliere che ho arso vivo venne da me almeno dieci anni fa: lui da buon teutonico, non accettò compromessi come invece stai facendo tu... Aveva quella

spada che, a dire il vero, non sarebbe nemmeno male se tu le dessi una buona lucidata!

- Non t'alterare, non ce n'è bisogno; farò anche questo.

Dove ero rimasto? Ah, sì, con la spada magica, grazie a uno stratagemma sono riuscito a ucciderti, poi mi sono immerso completamente nel tuo sangue. Per questo motivo sono diventato invulnerabile, ma la mia pelle e i miei capelli sono rimasti per sempre scuri... -

- Bravo, così, finalmente, la potrai smettere di girare con quell'assurda parrucca bionda e, soprattutto, potrai smettere di cospargerti di calce ogni giorno, fingendoti albino...

Ma guardate voi se mi doveva capitare un eroe germanico per metà italiano e, udite, udite, di colore!

- Cosa vorresti insinuare? La mamma era una santa donna! Solo che era rimasta vedova da poco e, per dimenticare, aveva fatto una vacanza sul lago di Como. Lì aveva conosciuto quel tale Otello di Venezia di cui ti avevo parlato.

- Già, Otello! Un suo discendente omonimo sarà coinvolto in vicende poco chiare anche parecchi secoli dopo...

- Ancora il tuo dono della profezia?

- Sì, come ho potuto prevedere il tuo futuro, quando sei venuto nella mia grotta per uccidermi, così ora vedo il suo...

Ti sarebbe piaciuto arrostitire il mio cuore, e mangiarlo, per poterti impadronire di questo dono, vero?

- Ma cosa dici, lo sai che sono contento del nostro sodalizio! Porterà vantaggi ad entrambi.

A me niente intrighi con parenti serpenti, donne vendicative, Re farabutti; niente problemi con magie, pozioni, profezie nefande, e chi più ne ha più ne metta.

A te basta vita da eremita perché tutti ti vogliono uccidere (libertà che solo il farti credere morto ti può dare).

Soprattutto, però, nessuno di noi due ci lascerà la pelle!

Piuttosto, sei sicuro che tutti crederanno a questa storia? Mi pare davvero pazzesca.

- Certo che lo è, un po' come un drago che gioca a carte... *

□ Mito in oggetto: Sigfrido e la canzone dei Nibelunghi.

Protagonisti (in ordine d'apparizione): Sigfrido e il drago Fafnir.

Il mio nome è Ulisse



Ricordi, o Musa, di Ulisse? L'acheo ricco di arguzie che a lungo errò, dopo che la rocca sacra di Troia affondò nella cenere?

Mostrami, o Musa, dove egli oggi riposa, mostrami se l'indovino Tiresia disse il vero, affinché di Penelope cessi l'attesa.

Penelope sedeva al telaio, vedendo il marito entrare nella sala la sua mano tremò, lasciando il fiore incompiuto dell'ultimo petalo.

«Ricordi Ulisse quando, al tuo ritorno, t'ingiunsi una prova? Ricordi quanto t'adirasti? Pensavi che non t'avessi riconosciuto».

«Ricordo», rispose Ulisse stringendo la mano di Penelope «la tua freddezza aveva incendiato il mio cuore di rabbia. Solo dopo capii che temevi un inganno divino».

«È vero, temevo un'astuzia malvagia, ma volevo anche una prova che, mentre io t'attendevo e dormivo sola nel nostro talamo, non avevi dimenticato l'antro entro cui i nostri corpi si erano allacciati e amati. Quel giorno ti chiesi una prova del tuo amore, oggi, Ulisse, ti darò la prova del mio amore».

Ulisse guardò Penelope. Non aveva bisogno di prove per conoscere i sentimenti di quel-

la donna che l'aveva atteso fedelmente, crescendo suo figlio e difendendo la sua casa. Aprì la bocca per parlare, ma la mano di lei si posò leggera sulle sue labbra.

«Va'» sussurrò.

Ulisse rimase muto, timoroso di cedere alla speranza.

«Va', Ulisse, » disse con voce tremante, «non ci sono catene nel mio cuore. Varca i confini del mondo e poi ritorna da me».

La nave solcava leggera le onde sotto un manto stellato. Ulisse cercò la propria guida nel firmamento e stringendo il timone, cullato dalle onde, s'addormentò.

Si risvegliò su una spiaggia, una lingua di sabbia che sembrava congiungersi con l'orizzonte. Ulisse si guardò attorno credendo di riconoscere quel luogo. Gli sembrò di sentire una voce di donna cantare, sostituita poi dalle risa goliarde dei suoi compagni perduti nella tempesta, gli parve di vedere un ciclope profilarsi all'orizzonte, mucche pascolare. Il passato tornava su quella spiaggia.

D'improvviso la sabbia scomparve sostituita da una cenere fine. L'oscurità calò portando con sé l'eco di un nitrito.

Ulisse sapeva cosa gli sarebbe apparso, eppure quando il cavallo squarciò le tenebre non lo riconobbe come il proprio. Non era di legno ma di ferro e camminava autonomamente avvolto nelle fiamme senza bruciare. Il suo cavallo era muto, questo, invece, tutto l'aere faceva tremare con il suo nitrito fragoroso. Eppure, come il suo, aveva una botola sul ventre e quando la creatura si fermò essa si aprì spalancando le porte dell'Ade.

Subito apparvero delle figure, incerte e curiose. Ulisse si avvicinò con il cuore gonfio di tristezza. Riconosceva quei volti, li aveva conosciuti in vita e già incontrati nel mondo degli inferi, quando si era recato nel paese dei Cimmeri per apprendere da Tiresia il proprio destino. Ulisse cercò tra i loro volti l'indovino, ma fu la veste bianca ad apparire nel cupo tremore dell'aria.

«Tiresia,» chiamò Ulisse «un tempo mi svelasti la causa delle mie pene per mare e predicasti il mio ritorno. Non ho sacrifici da offrirti per il tuo vaticinio, se non questo sangue che scorre nelle mie vene».

Prese allora una lama e con la punta aprì nella pelle un varco da cui sgorgò il sangue. Il desiderio di vita, che quel fiume rosso richiamava, fece accorrere le anime mentre la veste di Tiresia si faceva più brillante.

«Cosa chiedi figlio di Laerte? Quale nuova folle impresa mediti?»

«Desidero che mi indichi la rotta per raggiungere l'Isola delle Sirene. Quando ero giovane attraversai i suoi scogli legato all'albero della nave, mentre i miei compagni, protetti dalla cera nei loro orecchi, erano chini sui remi. Fu così che io solo, d'un tratto, assistetti al prodigio. Dagli scogli emersero creature alate, come se la roccia avesse mutato la sua natura. In cerchio volarono danzando sopra la nave e il loro canto armonioso blandì la mia anima e un desiderio folle pose il seme nel mio cuore. Tutto esse conoscono, tutto promisero di svelarmi. Quel giorno con il cuore straziato non potei seguire il loro richiamo».

Il sangue continuava a sgorgare dalla ferita alimentando il luore della veste di Tiresia.

«Ulisse,» disse il vecchio indovino «punta la tua nave a Nord. Quando i venti dell'Est taceranno sarà il mare a condurti là dove il destino ti chiama».

Fu al terzo giorno di bonaccia che Ulisse scorse gli scogli. Mai come nei suoi sogni gli parvero così belli, pietre preziose che splendevano al sole.

La barca scivolò lenta, avvicinandosi. Ulisse si sporse voglioso di sentire il canto.

«Sirene!» chiamò. «Dove siete? Eccomi, sono tornato!»

Silenzio.

«Sirene! Ulisse è tornato. Perché non vi mostrate? Non fu sogno ciò che vidi e sentii quel giorno. Mostratevi, affinché io non creda di non essere stato mai.

Silenzio.

«Sirene,» continuò «intonate il vostro canto. Ulisse vi implora, mostrategli cosa l'attende oltre i vostri scogli».

Silenzio.

«Sirene... Sirene...» chiamò ancora e la sua voce si faceva ogni volta più debole, mentre il mare sospingeva la nave lontano.

Aggrappato alla prua Ulisse si tendeva sempre più sul bordo e il suo sguardo si posava ardente sugli scogli che s'ergerano silenti come smeraldi. Guardandoli Ulisse ricordò la selva dell'isola di Ogigia, il bosco della maga Circe, la montagna del Ciclope. Udì il suono delle spade, le grida dei soldati, il vagito di suo figlio. Ricordò gli uomini che conobbe, le sfide che vinse e le donne che amò. Amore, vendetta, gioia, timore, coraggio, disperazione, vanità, lussuria, orgoglio... tutto egli aveva provato, conosciuto. Ricordò allora chi fosse e di che sangue fosse la sua vita, e comprese allora che per il figlio di Laerte ormai muta era la sirena del mondo. Giunto era il suo tempo. Sorrise al destino che lo chiamava.

Rilassò le membra e cullato dalle onde la vita rese, lentamente, goccia a goccia.

... Morte dal mare

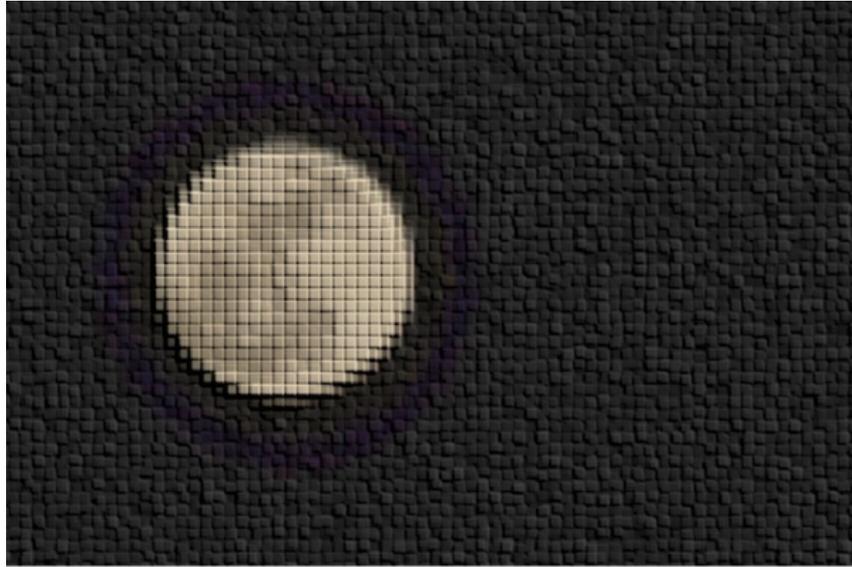
ti verrà, molto dolce, a ucciderti vinto

da una serena vecchiezza. Intorno a te popoli

beati saranno. Questo con verità ti predico.

Odissea, XI, 134-137.

Puccini e la luna



Milano, 26 aprile 1926. Teatro alla Scala, première della Turandot di Giacomo Puccini. Dirige il Maestro Arturo Toscanini. A metà del terzo atto, dopo il verso “Dormi, oblia, Liù, poesia!” il grande direttore arresta la rappresentazione. L'intera sala precipita in un silenzio tombale. Fermo in una posa statuaria, Toscanini avverte il pubblico che la rappresentazione terminava perché a quel punto il Maestro Puccini era morto. Gli applausi quella sera sembravano non avere mai fine.

Ansedonia, comune di Orbetello, Settembre 1922. Torre della tagliata. Lungo il ciglio del canale scavato nella pietra dalle mani di antichi scalpellini oltre ventidue secoli prima, passeggia solitario un uomo vestito d'un completo leggero. Si ferma per godere di un po' d'ombra fornita da una piccola rupe, la testa imperlata di sudore. Con un fazzoletto cerca di asciugarsi, ma subito altre gocce sostituiscono quelle appena deterse. Approfitando di un leggero rialzo vi si siede sopra, lasciando le gambe ciondolare all'interno del canale, dove la risacca spinge l'acqua marina in una vorticoso risalita fin sotto ai suoi piedi, per fermarsi alcuni istanti come preda di un'illusione d'infinito, e poi precipitare nella ridiscesa al mare.

- Maestro!

L'uomo, immerso nelle sue meditazioni, sembra non sentire la voce che lo sta chiamando.

- Maestro Puccini!

Il secondo richiamo giunge a segno. Il celebre compositore si volta verso la persona la cui insistenza sembra non volersi arrendere.

- Che c'è?

- Il signor Adami, Maestro!
- Che vuole?
- Ma... lo abbiamo chiamato noi!
- Sì, sì. Digli di aspettare.

Il domestico, soddisfatto della risposta si avvia verso la torre. Poi, come preso da un dubbio improvviso, si volta di nuovo per chiedere.

- Scusi Maestro. Aspettare... quanto?

- Ma... vi siete coalizzati? Quanto, quanto... digli che, se vuole, può raggiungermi qui.

Il servitore si allontana in direzione della villa, una vecchia torre di guardia del sedicesimo secolo rimessa a posto, dove negli ultimi tempi Puccini aveva preso ad abitare.

“Bianca al pari della giada, fredda come quella spada, è la bella Turandot!”

Quei versi gli giravano in testa da alcuni giorni, ed erano il suo cruccio, il dilemma che non riusciva a sciogliere. Come poteva rendere in pieno la metamorfosi della principessa, da algida sanguinaria a tenera innamorata. I librettisti poi non lo aiutavano certo, lui parlava, parlava, e loro sempre ad annuire, ma non capivano... quel mondo così lontano, così... cinese!

Si rimette in piedi. Il sole ha preso con decisione la via di ponente, e alta nel cielo si può distinguere una pallida luna che tenta di confondersi con un gruppo di nuvole. Il mare sembra più gonfio, e le onde entrano nel canale con fragore.

- Maestro! Maestro!

Puccini si volta verso il punto da cui proviene la voce, scorgendo un uomo che agita le braccia nel tentativo di richiamare la sua attenzione.

- Chi è?

- Maestro, sono io! Adami!

Come sorpreso da quella apparizione, Puccini segnala all'uomo di raggiungerlo. Questi si avvicina con una cartella in mano, visibilmente preoccupato per il fatto di dover percorrere quel sentiero così accidentato.

- Maestro, ho portato l'ultima stesura. Questa volta ci siamo!

- No.

- Ma... almeno le dia un'occhiata. Come fa a rifiutarla se non l'ha nemmeno letta!

- Certo, la leggerò con cura, ma ora mi ascolti. Lei sa da quanto tempo lavoro per riuscire a concludere quest'opera. Ogni ora, ogni minuto del mio tempo ormai la dedico a Turandot. Sono arrivato al punto che tutta la mia musica finora scritta non mi piace più. Perché?

- Ma... non saprei.

- Certo che no. Io stesso l'ho capito solo pochi minuti fa, guardando quella luna, quella stessa luna tante volte invocata da Turandot. Chi come lei? Forse Mimì, Manon, Tosca, Minnie, Suor Angelica? Ho cercato nel mio universo, ma una come la principessa cinese non c'è. Allora ho capito che finisce qui.

- Cosa?

- L'opera. La Turandot, no?

- Scusi, ma non la seguo.

- È finita. L'opera è finita proprio nel punto in cui mi sono fermato, dove si racconta del compianto per la morte della schiava Liù. Oltre non posso andare, lì ho raggiunto il massimo splendore. Scriverò subito una lettera a Ricordi.

Adami lo guarda sconsolato. Le sue mani stringono l'ennesima versione del finale del libretto della Turandot, e Puccini sostiene che non solo non va bene, ma che addirittura

non serve più.

- Vede, Adami, Una donna come Turandot non l'avevo mai incontrata. La morte, gli enigmi, il rifiuto del matrimonio, il pensiero incessante dello stupro subito dalla sua antenata, il piacere di vedere decapitati i suoi pretendenti, la rivalità con il padre e la volontà di sfidare il popolo. Turandot è una ribelle, una donna in rivolta. Turandot è nel mito, è un mito. Turandot è Medea. E, con Medea condivide la stessa angoscia, ferocia, fragilità. E una donna come questa volete che io la rappresenti mansueta come un agnelino, come voi avete fatto nel finale? Non posso. Non esiste musica che possa farlo. Guardi la luna, Adami, ora che il sole va spegnendosi nell'imminenza della notte, guardi come dilaga la sua luce smorta. Noi possiamo solo ammirarla da lontano. Come la bella Turandot.

I due uomini s'incamminano verso la torre. Il mare sempre più grosso s'incunea nella tagliata etrusca muggendo come un toro. Nella torre di Puccini una macchia di luce disegna i contorni di una porta, che pian piano si chiude.

Bruxelles, Novembre 1924. Giacomo Puccini muore di infarto, stremato da un tumore alla gola. La Turandot rimarrà incompiuta. Al musicista Franco Alfano fu commissionata dall'editore Ricordi la stesura delle ultime due scene.*

□ Il racconto tratta di Turandot, principessa orientale, fiaba teatrale di Carlo Gozzi, che Adami e Sironi usarono come base per la stesura del libretto dell'omonima opera lirica di Giacomo Puccini. Ma la vicenda della principessa bella e crudele ha origini molto più antiche derivando da un brano de "Les Mille et un Jour" di Francois Pétis de la Croix, un orientalista francese che a sua volta fece ampio riferimento a un manoscritto del XII secolo, "Haft Paikar" (Le quattro bellezze) del persiano Nizami. Nel racconto si fa riferimento al mito di Medea, ma tale richiamo deve considerarsi assolutamente non esaustivo, essendo Turandot un groviglio di costellazioni mitiche, dove meccanismi narrativi intrecciano la donna e la morte nel duplice ruolo di protagoniste. Turandot come Medea, quindi, ma anche come amazzone orientale, come Atalanta, come Medusa, come Circe. Per Turandot il rapporto con l'altro sesso deve essere mediato dalla morte, in una sorta di battaglia tra i sessi dove si celebra la vittoria della femmina sul maschio. Naturalmente il racconto, pur trattando di personaggi storici e luoghi realmente esistenti, è frutto di pura fantasia.

Somno vinoque

Davanti a me il Niso sta facendo strage di rutuli. Nella fioca luce della luna crescente vedo solo il risplendere discontinuo della sua spada. E nient'altro. Eppure so perfettamente quello che sta accadendo. sento il vibrare della lama che fende il nulla, cade e con suono sordo entra nelle membra molli. Odo ruggiti soffocati spandersi nell'aria. Aria che odora di ferro: sangue di cadavere, metallo di brando.

- Cosa cazzo fai, Eurialo? - mi grida il Niso - Forza! Dammi una mano ad ammazzare questi infami!

Estraggo la spada e mi avvento sugli inermi corpi. Colpisco a caso, con forza e violenza. Gli ignari dormienti, gonfi di vino e gozzoviglie, passano dalle braccia di Orfeo alle grinfie di Plutone, senza neppure avvedersene. Mozzo teste. Sventro addomi. Getti di liquido vischioso m'investono le braccia, il corpo, il volto. Un miasma confuso di acido, vomito e merda, violenta le mie narici, eccitandomi!

Poi un lontano scalpitare di zoccoli interrompe il macabro gioco. Qualcuno dell'esercito nemico sta venendo in questa direzione.

- Andiamo, amico. Fuggiamo. Degna vendetta è stata fatta!

- Solo un attimo Niso. - Rispondo.

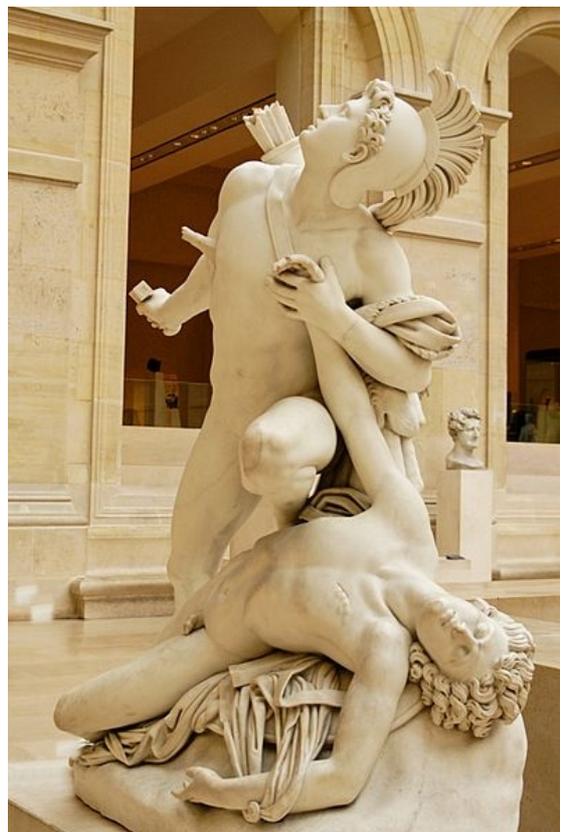
Al chiarore delle stelle riluce un oggetto di metallo. Mi avvicino. È l'elmo di Messapo, finemente decorato e adorno di creste. Un viscerale desiderio di possesso mi avvinghia. Raccolgo l'elmo del valoroso guerriero laziale. Mi figuro gli sguardi sgomenti d'ammirazione dei miei compagni, quando a loro mi presenterò col pregiato bottino.

- Non perdiamo tempo - ammonisce il saggio Niso.

Metto sulla testa la preziosa spoglia. Pende di lato. La raddrizzo. Mi calza un po' larga... Messapo doveva avere proprio un gran testone!

Sento i passi del mio compagno affrettarsi in direzione della macchia. Lo seguo, correndo a perdifiato. Voglio raggiungerlo, ma nel bosco la vegetazione s'infittisce. L'elmo con le sue creste s'impiglia nei rami. Cade a terra. Lo raccolgo e riprendo la folle corsa. La foresta però non mi da tregua, par gelosa delle spoglie e ogni pochi passi mi sfilta il coprìcapo.

Odo lo zampare dei nemici farsi sempre più vicino. Raccolgo per l'ennesima volta l'el-



mo caduto, mentre una voce alle mie spalle grida: - Ho visto qualcosa rilucere tra i rami, Volcente!

Mi fermo. Immobile. Porca mignotta, mi hanno beccato! Dov'è il Niso? Mi ha abbandonato, quel vile pezzo di sterco! E pensare che è tutta colpa sua, e delle sue iniziative folli, se adesso mi trovo qua, a un passo dall'Ade. Avrei fatto bene a restarmene dov'ero... di guardia alla porta della fortificazione... invece di seguire il megalomane in quest'assurda incursione.

Vorrei sapere perché al Niso non ho subito fatto sapere quello che pensavo della sua malsana idea! Perché non gli ho detto, chiaro e tondo, che il suo era un progetto sciocco e che questa volta avrebbe dovuto fare a meno di me? Semplice. Perché il Niso mi tiene per le palle... ecco il perché! Infatti, da quando ho vinto la gara funebre in memoria di Anchise, quello stronzo non fa altro che ricattarmi: 'La vittoria la devi a me', 'tu sei arrivato primo perché io ho fatto lo sgambetto a Diore', 'mi sei debitore', 'se ora non fai quello che dico, spiffero tutto ad Enea'...

Aaagh! Se potessi, la corona di pallido ulivo avuta in premio per la corsa gliela infilerei su per il culo, a quel ricattatore... se potessi. Ma non posso.

Ecco lo scalpiccio di un uomo. Un soldato nemico è sceso da cavallo e a piedi, lentamente, si sta avvicinando. Muove cauto i suoi passi... eppure posso udirlo. Mi rannicchio come un riccio. Chiudo gli occhi. Trattengo il respiro.

Poi una mano forte mi afferra per il collo e mi solleva.

- Mio capitano, ho trovato un troiano.

- Portalo subito qua, da me, valoroso soldato!

Mi dimeno come un gatto impazzito. Cerco di liberarmi dalla presa dell'uomo. Ma invano.

- Ah ah ah! Ma questo è un ragazzino imberbe. - Grida il capo. Mentre il manipolo si lascia andare a un coro stonato di sguaiate risate.

- Quanti anni hai, piccolo figlio di una baldracca?

- Undici e mezzo! Mi chiamo Eurialo. E sono figlio del valente Ofelte - rispondo risoluto. Senza far tremare la voce.

- Bene. Sei coraggioso... Ciò ti fa onore. Ma sappi che questo non cambierà di un granello di rena il tuo destino - digrigna minaccioso il capo dei trecento - perché adesso trapperò col mio astile il tuo cuore e getterò il cadavere hai corvi!

Volgo lo sguardo in direzione della voce. Nella penombra intravedo la fisionomia del cavaliere. In volto lo fisso.

- Enea, assieme ai suoi prodi, distruggerà le vostre città, sventrerà le vostre vergini, romperà il collo ai vostri figli. E voi, morirete come cani, fatti a pezzi dalle iliache spade!

- Urlo. Sputando a terra.

L'uomo deve trovar comica la mia audacia. Si lascia andare a una grassa e indomita risata... finché, sazio di gaudio, emette la sua condanna: - Ora basta con questa farsa. Muori. Figlio di frigi effeminati!

Un'arma poderosa si leva al cielo, pronta a dilaniare il mio sottile corpo. Irrigidisco i muscoli in attesa del sibilo mortale. Ma, grazie ai numi, il boia non può portare a termine la sua vendetta. Tra le ombre della notte giunge silenziosa una lancia che lo colpisce, trafiggendogli il petto.

Lode agli dei. Sono salvo. Il Niso è giunto in mio soccorso... forse il ragazzo non è poi così stronzo come credevo.

Anto Pigy
(racconto fuori gara)

Ce la fo



“Questa volta ce la fo. Questa volta ce la fo.”

Lo scarabeo stercorario era a metà della collinetta e sudava freddo mentre spingeva la pallina marrone davanti a sé.

Le zampette scalpitavano, le antenne si incurvavano, le alette fremevano. La poltiglia rotolava sul terreno con fatica, superando legnetti, fili d'erba induriti dal gelo, sassetti che parevano messi lì apposta.

“Ce la fo. Ce la fo.” Continuava a dire per incitarsi e darsi coraggio.

Ancora poca distanza ed era in cima. Quattro passi, tre passi, due passi, ops! un inciampo e giù la palla.

Lo scarabeo si girò a guardarla esterrefatto e quasi in lacrime. “Non ce l'ho fatta.” Sospirò rassegnato. Sfregò le ali una contro l'altra e senza altro indugio scese.

Ripigliò la pallina e le menò un calcio. “Ahio!” La guardò con rabbia con le mani sui fianchi.

Poi si scrocchiò le zampe e via di nuovo a spingere: “Sta volta ce la fo. Sta volta ce la fo.”

La mamma dello scarabeo rimase qualche secondo a guardare il figlio, poi scosse la testa.

“Ooo Sisifo! L'è tutto il dì che ci provi. Molla la palla e vieni a casa che l'è tardi!”

Gilgamesh, il re errante



La brezza del deserto, accarezzando i monti al calar del sole, racconta una storia.

L'ultimo vento del giorno mi conduce sulla via di Gilgamesh il re di Uruk, colui che attraversa i paesi più lontani per giungere a Dilmun, l'isola felice dimora di Utanapištim, l'uomo dell'antico diluvio. La morte del caro Enkidu, ha svelato all'eroe l'infelice destino mortale che lo attende alla fine dei giorni. Da allora la brama per la vita eterna lo sprona nel lungo viaggio.

Errando per sentieri sconosciuti, il re di Uruk giunge al giardino degli dei, dove gli alberi hanno foglie di lapislazzuli e dai rami pendono frutti di corniola e perle di mare. Tra simili piante, Siduri produce il vino per gli dei immortali.

Gilgamesh non ha mai visto tanta bellezza, ma il suo desiderio d'infinito cancella il grande amore per Siduri.

Il profumo intenso di gelsomini avvolge i due amanti stretti nell'abbraccio d'addio.

Il re guarda gli occhi smeraldo di Siduri mai stata così bella. Ma già indossa i suoi calzari.

“Resta qui Gilgamesh, saremo felici per sempre” è la proposta dell'amata.

“Il nostro amore ci fa sembrare eterni. Ma è solo un'illusione degli dei. Loro conoscono il fragile destino umano, eppure non rivelano nulla al nostro cuore. Come è stato per Enkidu, compagno di mille avventure, dopo la maledizione di Inanna l'ho visto abbandonare il suo corpo consumato e scendere con quel che resta nel mondo delle ombre. La morte ci toglie tutto, mi fermerò solo quando sarò immortale!”

Siduri lo abbandona, le sue lacrime bagnano la terra miracolosa mentre grida parole

che diventano vento di tempesta “Il tuo volere è follia, chiudi i tuoi occhi verdi e la mia ira ti porterà via!”.

Aria travolgente di bufera si abbatte sull'eroe che arretra.

“Indicami la via e partirò prima che altre lacrime solchino il tuo viso”.

Lei non piange ma strepita “Chiudi gli occhi Gilgamesh!”.

E lui serra i suoi occhi. Le membra si fanno leggere perdendosi nell'oblio.

Il suono di un'onda e una voce lo risvegliano. Odore di mare selvaggio.

“Gilgamesh, destati e non stupirti, i tuoi piedi non calpestanto più l'erba degli dei ma il duro legno della mia barca che solca l'oceano della morte”.

Il re errante si volta verso il traghettatore che la leggenda chiama Ursanabi. Le sue mani esperte guidano la barca scossa da marosi altissimi e saette scagliate dal cielo. Gilgamesh travolto dal vento si aggrappa al legno sicuro per non cadere in mare, non teme, ha fede nel suo nocchiero e gli grida “Portami alle rive di Dilmun, Ursanabi, e sarò tuo debitore per sempre!”.

Ursanabi non ha speranze nella burrasca, ma il signore degli abissi Enki è suo amico, e placa presto le acque. Le nubi si aprono, una via di stelle si traccia in cielo.

“Ti porterò dove chiedi perché ho avuto fede nel dio degli abissi”. Ursanabi indica la rotta. “Nessun vivo ha mai passato le acque della morte, saremo i primi a compiere l'impresa!”. Gilgamesh sorride e tende il braccio a chi l'ha salvato.

Le vele si spiegano al vento propizio, il viaggio prosegue. Sulle rive di Dilmun, Ursanabi getta l'ancora. Il re di Uruk scende dalla barca, il sole sorge da orizzonti ignoti. Aldilà della spiaggia dorata la piccola isola è tutta verde; una pianura sconfinata di fiori e alberi da frutto. Al centro un cedro alto fino al cielo, l'eroe corre per raggiungerlo.

Un vecchio millenario riposa sotto l'ombra dei grandi rami eterni, sul capo una corona da sovrano. Il viso rugoso è testimone di prodigiose imprese, la sua veste candida non conosce la morte. Negli occhi divampa il fuoco divino, la voce possente domanda:

“Cosa cerchi da me, straniero?”

Gilgamesh si fa umile innanzi l'immortale e cade in ginocchio.

“Di te Utanapištim cantano i sapienti, delle tue gesta. Tu hai navigato le acque del diluvio e ripopolato la terra dopo la benedizione di Enlil, il Signore dei venti. La tua saggezza infinita mi ha condotto qui, ti prego, ho bisogno della tua parola”.

Utanapištim accarezza la lunga barba canuta, i piedi nudi muovono verso l'uomo che implora in ginocchio, l'anziana mano accarezza i capelli dello straniero.

“Alzati Gilgamesh, gli uccelli che abitano i tuoi campi d'estate mi hanno raccontato di te. Vieni, siediti con me all'ombra dove gli dei non possono vederci, dimmi cosa ti angustia”.

“Saggio Utanapištim, dal giorno della morte di Enkidu, un pensiero tormenta i miei sogni. Io non posso passare il crogiolo della morte, svelami il segreto dell'immortalità”.

Il vecchio udita la follia scuote la testa e abbraccia il giovane per consolarlo.

“L'immortalità è dono di Enlil, lui mi ha benedetto per aver avuto fede in lui. Il mio segreto è narrato nella leggenda raccontata dai sapienti. Gilgamesh, io vivo in eterno mentre il mondo intorno continua a nascere e morire. Non posso far nulla per te. Tormentare oltre il tuo cuore è vano, tu sei destinato a compiere grandi cose”.

A quelle parole il cuore dell'eroe si sgretola sulla dura roccia.

“All'ombra dell'antico cedro ho cercato l'infinito, le tue parole me ne privano per sempre. Come posso vivere ora?”.

Utanapištim ha pietà dell'uomo. “Sotto il mare cercherai la pianta irrequieta detta vec-

chio-tornagiovane, non è ciò che cercavi ma ti aiuterà a vivere più a lungo. È l'unico segreto che ho da svelarti".

Gilgamesh bacia la mano clemente e promette "Grazie saggio Utanapištim. Ascolterò le tue parole, se non vivrò per sempre compirò imprese che saranno ricordate fino alla fine del mondo!".

Le gesta di Gilgamesh fanno eco tra le montagne quando scende la sera.

Il vento ritorna leggero nel deserto. Domani, al calar del nuovo sole, il re di Uruk tornerà.

Il cacciatore di miti



È con le mani tremanti per la febbre che scrivo questa missiva indirizzata all'imperatore nostro Carolus il quale, nell'anno del Signore CCMXXIII, mi diede incarico di recarmi presso i popoli barbari, moradori delle terre poste oltre li confini della cristianità, e che ancora vivono nel peccato del paganesimo.

Per anni abbiamo udito di creature mostruose e demoniache che vivono al di là del Reno e sull'isola di Britannia. I migliori cacciatori, accompagnati da illustri chierici, sono stati inviati costì col fine di certiorare quanto si narra.

Questa sera, sapendo che potrebbe essere l'ultima della mia esistenza mortale, mi vedo costretto ad affidare il resoconto della missione commendatami a questo paggio, che Idio abbia cara la sua giovane età e gli permetta di giungere illeso ad Aquisgrana, onde il contenuto di questa missiva non s'abbia a perdere.

Imperatore mio Carolus, chi vi scrive è Narsete, di Trinacria giunto presso la vostra corte, cacciatore come pochi nelle terre bagnate dal Grande Mare.

Per le mie doti voleste assegnarmi l'arduo compito di cercare dragoni, basilischi, gargolle, ondine, stregoni, fattucchiere, esseri fatati, e quant'altro di pericoloso abitasse oltre i confini del Sacro et Romano Imperio vostro.

Non vi dirò delle fatiche affrontate per giungere sin qui, ché tra uomini d'arme e d'avventura non ci si bea della strada fatta, bensì del traguardo raggiunto. Voi che avete visto il valore di un Orlando cadere schiacciato da innumerevoli nemici, e la nobile Durlinda fiammeggiare a difesa del corpo del nobile comes vostro, non ne avete bisogno. Sappiate solo che non basterebbero molte cronache per restituirvi un resoconto dettagliato.

Orbene, durante anni ho inseguito le voci, le storie, le leggende che promettevano di

condurmi alla meta che avevate designato per me, a volte trovando conferma di quanto si narrava, altre volte scoprendo che la superstizione e la paura (sì, anche presso questi popoli albergano sentimenti come la paura e la superstizione) erano l'unico fondamento di quanto si diceva.

Ma se ho incontrato esseri straordinari, mai ne ho visti di malvagi: il monstrum di una leggenda è spesso nient'altro che un animale sconosciuto ai più, ma del tutto privo di natura demoniaca.

Ho visto e abbattuto cinghiali presi da furia omicida, quando villani malaccorti ne avevano uccisa la prole; ho affrontato tribù di barbari dalle singolari abilità, ma non per questo più magiche di una freccia che dispensa morte a centinaia di passi dall'arciere che l'ha scoccata; ho toccato artefatti dalle proprietà portentose, piante curative e venefiche, oggetti che solo l'ignoranza può attribuire all'opera del maligno ma, signor mio, che dire allora del fuoco greco?

Ho visto ossa di draghi spolpate dal sole in deserti lontani, bestie che sembravano partorite da incubi, dotate di zanne e corna per ogni dove, ma un cacciatore che si rispetti conosce la propria preda, ed io ho appreso che molte di queste bestie erano tra le più mansuete che si potessero immaginare.

Non accade così col bove, pur dotato di corna micidiali e di una forza prodigiosa? Che direbbe di un mite bove un barbaro che mai l'avesse visto in vita sua?

Signore mio imperatore, quell'uomo ne farebbe un racconto terribile, spaventato dalla mole, dalla robustezza, e certamente il contadino che lo guida all'aratro diverrebbe ai suoi occhi un eroe leggendario.

Mio signore, ho tanto peregrinato, ho vissuto lontano dalla mia casa tra genti estranee, e vi confermo che anch'esse raccontano leggende di mostri e portenti, ma le loro leggende vengono dal Sud, vengono dalle placide terre nostre. Le leggende di mostri, di draghi, di principesse che queste genti narrano, sono quelle giunte fin qui con qualche audace viaggiatore. In esse troverete versioni imbarbarite del ratto di Proserpina, di Teseo contro il Minotauro, di Perseo che sgozza Medusa e con quel feticcio salva Andromeda dal mostro marino!

Ma non crediate che con questa mia io voglia dirvi che la missione sia stata un fallimento: due insegnamenti ne ho tratti che la rendono invece un successo!

Innanzitutto, ho visto coi miei occhi compiersi prodigi inspiegati, e sebbene essi non siano di pericolo veruno per uomini dabbene, pure essi richiedono di essere investigati dalle migliori menti che possiate dedicare all'impresa.

Ho poi deciso di andare a investigare quelle stesse leggende che, dopo il concilio di Nicea, sono state confinate, cacciate nel reame del sacrilegio e della blasfemia da motivazioni più alte, forse, ma non per questo del tutto fondate.

Signor mio imperatore, non si può stabilire la verità dei fatti con un tratto di inchiostro, non se ne può negare la realtà per l'opinione concordata in un conclave, dietro porte chiuse. Sono forse meno reali i barbari che assediano le frontiere vostre perché essi non conoscono il vero Dio?

Eccomi dunque rivolto col cuore alla mia terra natia, la splendida isola di Sicilia alla quale mi propongo di tornare, con occhi nuovi e cuore fanciullo, per riscoprire quanto di vero si celava dietro i versi di Omero. Passerò così presso l'antro della Circe, visiterò l'Averno e l'antro della Sibilla, cercherò le tracce delle Sirene e andrò oltre, supererò Scilla e Cariddi e chiederò finalmente delle mucche del Sole in quella terra mia che i Mori infedeli, gli uomini del Saladino feroce, piangono con la loro magia nera.

Carolus imperatore, vi prego di concedermi la vostra benedizione per questa che prevedo come la più grande avventura della quale mai avrete modo d'udire, e pregate il Signore nostro che voglia concedermi la grazia di vederla giungere a buon fine.

Vostro umilmente,
Narsete di Trinacria

I vincitori

*Testè conclusa è la nostra Gara
terminati giochi, ciarle e votazioni,
dopo aver offerto sacrifici sulla sacra ara
senza indugio formuliam le proclamazioni.*

*Il terzo premio tosto lo annunzio
a **Polly** va, che d'Achille ha intonato il canto,
il secondo parimenti ad **Amos** e **Nunzio**
che dividersi dovranno onore e vanto.*

*Ma udite! udite!, madonne e messeri,
della nostra tenzone i mirabil vincitori,
che duellato han contro tutti i prodi cavalieri,
insieme son **Marino** e **Kaipi** braviautori!*

Indice

<i>Prefazione</i>	3
Il cuore di Achille.....	5
Beautiful.....	8
Chiaroscuro.....	10
Il mio nome è Ulisse.....	12
Puccini e la luna.....	15
Somno vinoque.....	18
Ce la fo.....	20
Gilgamesh, il re errante.....	21
Il cacciatore di miti.....	24
<i>I vincitori</i>	27

(fine)



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviatori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

una produzione

www.BraviAutori.it



Questo sito offre la possibilità agli [autori](#) di inserire le proprie [opere](#) in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Il sistema funziona con l'integrazione di un database molto dinamico che gestisce numerose [statistiche](#) indicizzate, [recensioni](#) dei lettori, [tags cloud](#), un comodo segnalibro, un [forum](#), una chat, un [correttore di testi](#) che vi cambierà la vita, la possibilità di creare una [propria pagina web](#) con link statico e un programma online per la [scrittura collaborativa](#) (come Wiki o Knoll), messaggistica immediata tipo messenger o tramite messaggi privati.

Nel nostro forum organizziamo [gare di scrittura creativa](#), dove i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri [e-book](#) liberamente scaricabili.

Le nostre attività prevedono, inoltre, [concorsi letterari](#), collaborazioni con altri siti letterari e associazioni, pubblicazioni periodiche su [antologie](#) cartacee o in ebook dei migliori lavori inseriti su BraviAutori.it, [reading in diretta radiofonica](#) e tanto, tanto altro.

Le opere inserite nel formato [ODT](#) (LibreOffice, OpenOffice), [DOCX](#) (Word), [ePUB](#) (Electronic Publication) e [TXT](#) saranno trasformate in pagine HTML e saranno udibili grazie a una voce automatica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i non vedenti.

Per tutti gli utenti (anche non iscritti) e per tutti gli autori che vogliono inserire una loro prima opera, il portale BraviAutori.it è totalmente gratuito!

Non indugiare oltre, [ENTRA!](#)